

Aperto il processo di beatificazione dei martiri dell'Uca di El Salvador

Una giustizia che nasce dalla fede

di ANTONINO IORIO

«La storia va ribaltata a partire dai poveri e dagli oppressi del mondo perché sono loro le vere e uniche vittime della storia. Sono i trascurati, gli invisibili, gli emarginati, gli esclusi dalla società; eppure sono loro che rappresentano Cristo». Così monsignor José Luis Escobar Alas, arcivescovo di San Salvador, nel giorno in cui ha annunciato l'avvio del processo di beatificazione dei martiri dell'Universidad Centroamericana José Simeón Cañas (anche nota come Uca), parte di un folto gruppo di vittime innocenti dell'ultima guerra civile che ha insanguinato la Repubblica di El Salvador fino al 1992, mietendo non meno di 70 mila morti. Nella notte del 16 novembre del 1989, un gruppo di militari del battaglione Atlacatl fece irruzione nell'università Centroamericana dei gesuiti nella capitale del Paese, uccidendo il rettore, il filosofo e teologo spagnolo Ignacio Ellacuría e altri cinque suoi confratelli: Segundo Montes, Juan Ramón Moreno Pardo, Amado López, Joaquín López y López, il vice rettore Ignacio Martín-Baró, nonché la cuoca dell'istituto, Elba Julia Ramos e sua figlia Celina, appena sedicenne. Mandante di quella atroce strage l'allora vice ministro della Pubblica sicurezza di El Salvador, Innocente Orlando Montano, nel 2020 condannato a 113 anni di carcere dall'Audiencia Nacional, il tribunale con sede a Madrid, competente per i casi di omicidio dei cittadini spagnoli all'estero. Trucidati, in quanto sospettati dal governo di Alfredo Cristiani di dare rifugio ai propri oppositori, i gesuiti promuovevano invece un riavvicinamento tra lo stato e i guerriglieri del Fronte Farabundo Martí per la liberazione nazionale (Fmln), cadendo vittima di quel clima di persecuzione, attuato con l'eliminazione totale dei nemici, reali o presunti che fossero, per scoraggiare ogni tentativo di resistenza. «Lottarono per la giustizia che nasce dalla fede», fino al martirio.

Grande il sacrificio pagato dalla



I martiri dell'Uca raffigurati da Mary Pimmel-Freeman

Chiesa salvadoregna solo negli ultimi cinquant'anni di storia, non a caso, definita dal teologo Jon Sobrino, scampato al massacro dell'Uca, «una Chiesa profetica e martire al servizio di Dio e della liberazione». Ne è un esempio padre Rutilio Grande García, che, per aver condannato i soprusi dell'oligarchia al potere, fu crivellato di colpi nella sua automobile il 12 marzo del 1977 mentre si stava recando a San José, El Paisnal, per presiedere una celebrazione eucaristica di preparazione alla festa patronale di san Giuseppe. Padre Grande García, beatificato a gennaio del 2022, fu l'iniziatore di quella generazione di gesuiti che ha saputo diffondere il Vangelo nonostante un clima ostile e pericoloso, pagando con la vita il proprio impegno. Così monsignor Oscar Arnulfo Romero y Galdámez, arcivescovo di San Salvador, ucciso nel 1980 da un sicario degli squadroni della morte, mentre stava celebrando la messa nella cappella di un ospedale e, poi, canonizzato da Papa Francesco nel 2018. Furono questi fatti di sangue, che sconvolsero l'opinione pubblica internazionale, a spingere Ellacuría a impegnarsi strenuamente per una Chiesa vicina ai poveri e agli ultimi, fino a condividere con i suoi confratelli il martirio in quel 16 novembre. È un impegno che la Chiesa di El Salvador – guidata dall'esempio dei tanti uomini del passato che hanno saputo illuminare la vita della comu-

nità, mettendosi al servizio dei più deboli – continua ancora oggi, come ha ricordato monsignor Escobar Alas. Il vescovo ha auspicato per il Paese un periodo di riforme, non più rimandabili, affinché siano colmate le disparità sociali ed economiche tra i cittadini. Giustizia, sanità, istruzione e, non meno importante, un maggiore rispetto per l'ambiente, ancora oggetto di uno sfruttamento minerario altamente inquinante, senza dimenticare l'impegno «per un sistema di leggi che dica "mai più" alla corruzione e all'impunità». Tra le urgenze indicate da Escobar Alas, anche sradicare la violenza ammodernando il sistema scolastico, con un'attenzione ai popoli nativi che hanno il diritto di non perdere la propria cultura e il proprio idioma e migliorare il sistema pensionistico, affinché sia assicurata la dignità dei lavoratori. «Invertire la storia», dunque, per mettere al centro l'uomo e la solidarietà e non più il capitale. «La celebrazione della Trasfigurazione del Signore – ha affermato l'arcivescovo di San Salvador nel giorno della festa – possa quest'anno non essere un'altra della nostra vita, ma un vero motivo per lottare per trasformare il nostro Paese secondo la volontà di Dio. Chiediamo al Divin Salvatore del mondo, per intercessione di Maria santissima e dei nostri martiri, di poter capovolgere la nostra storia in favore dei nostri poveri che hanno subito tante ingiustizie».

Ad Argenta la messa celebrata dal cardinale Matteo Zuppi nel centenario della morte

Don Minzoni, sentinella del mattino

Il 7 ottobre al via la fase diocesana della causa di beatificazione

Un «amico di Cristo, mai servo di idoli e ideologie, ma fratello dei più piccoli, attento a costruire quel mondo dove tutti sono fratelli»: così il cardinale Matteo Maria Zuppi, presidente della Conferenza episcopale italiana (Cei), ha definito don Giovanni Minzoni, in occasione della messa celebrata nel Duomo di San Nicolò ad Argenta, a cento anni dalla sua morte in un agguato fascista. Al termine dell'Eucaristia, l'arcivescovo di Ravenna-Cervia, monsignor Lorenzo Ghizzoni, ha annunciato la data di apertura dell'inchiesta diocesana della causa di beatificazione di don Minzoni, che avverrà il 7 ottobre, nella memoria della Beata Vergine del Rosario.

«Prete appassionato, amante della Patria, pastore creativo e fedele, uomo di preghiera e attento ai problemi concreti», don Minzoni faceva parte di «quella scuola di amore che fu la scuola sociale di Bergamo, con un'attenzione preferenziale per i poveri e i piccoli», ha affermato inoltre l'arcivescovo di Bologna. Per don Minzoni mettere in pratica il comandamento dell'amore «significò educazione, cioè la creazione di un oratorio per i ragazzi e i giovani disorientati del Dopoguerra, alla ricerca di un "padre" e di valori stabili, evangelici, trascendenti, ben oltre le ideologie circolanti». Da questa carità educativa



«fece sgorgare il suo impegno per la nascita e la crescita dell'Azione cattolica prima e poi dello scoutismo per i ragazzi e i giovanissimi». «Don Minzoni è stato ucciso dalla violenza fascista e dalle complicità pavide di chi non la contrastò – ha dichiarato infine il presidente della Cei – affrontò il fascismo senza compromessi, opportunismi, convenienze. Per questo era e rimane una sentinella del mattino che nella

notte continua a farci credere nella luce».

Don Minzoni era «un parroco missionario tra i ragazzi e i giovani e un grande esempio per noi oggi», ha affermato dal canto suo monsignor Ghizzoni alla notizia del nulla osta alla causa di beatificazione. «Finalmente – ha proseguito l'arcivescovo di Ravenna-Cervia – possiamo partire per un percorso di valorizzazione ecclesiale e di riconoscimento di una vocazione di totale consacrazione a Dio e ai più poveri di quel tempo: i giovani e i piccoli, bisognosi di formazione spirituale, morale, umana». «Invito tutti – ha concluso il presule – a far pervenire alla diocesi notizie e informazioni attraverso le quali si possano acquisire elementi per la fama di santità di don Minzoni per la quale abbiamo già raccolto documenti e testimonianze dal mondo scout, dalla diocesi, dalla parrocchia e dalla società». (Charles de pechpeyrou)

ZONA FRANCA • In tensione feconda tra particolare e universale

Per una teologia dal Mediterraneo

di G. DE SIMONE*, V. DI PILATO** e V. IMPELLIZZERI***

L'intervista a monsignor Piero Coda, segretario generale della Commissione teologica internazionale, pubblicata alcune settimane fa su «L'Osservatore Romano», ci sollecita ad alcune considerazioni. Crediamo sia assolutamente vero che «senza riforma della teologia non c'è riforma della Chiesa». E questo perché il «coraggio di cambiare» (Halik), che è chiesto alla Chiesa nel passaggio epocale che stiamo vivendo, esige sicuramente un «di più» di intelligenza. Il pensiero teologico non può non sentirsi coinvolto in questo tempo di discernimento e di ascolto. Se è vero che il mistero pasquale opera al cuore della storia spingendola verso il pieno compimento dell'umano, le profonde trasformazioni del reale e dell'umano come tale, che non possiamo ignorare, esigono un lavoro ermeneutico che non può non implicare la teologia. Come stare nella realtà del nostro tempo da credenti? Come imparare a leggere in profondità quello che viviamo, per saper cogliere il *novum* che in esso affiora?

Al pensiero teologico, come alla Chiesa d'altra parte, è chiesto di non porsi in disparte, ma di lasciarsi attraversare dalla realtà in cui siamo immersi, lasciarsi interpellare da essa, provocare a quella comprensione sempre nuova del Vangelo che è il compito della Chiesa itinerante nella storia e senza di cui non si dà l'annuncio. I teologi e le teologhe non possono che essere uomini e donne di compassione (Papa Francesco) capaci di toccare la carne viva della storia e di lasciarsene toccare, capaci di dare voce alle storie con passione, al sentire condiviso della gente comune, a quella che Giuseppe Capograssi chiamava «l'esperienza comune» e che oggi assume sempre più un carattere plurale e multiforme. Dove andare a cercare i semi del Verbo incarnato, i riflessi di luce della Pasqua, dove rintracciare e imparare a riconoscere i «gesti di Vangelo» (Geffré) se non nella vita concreta delle persone, nel faticoso procedere della storia degli esseri umani?

Senza nulla perdere del suo rigore, il pensiero teologico non può essere un pensiero di nicchia, elitario, così tecnico da risultare astruso. Deve avere il sapore amaro delle lacrime e delle tragedie, la forza dei silenzi, il vigore discreto dei gesti di solidarietà e di accoglienza, lo slancio degli ideali e dei desideri più profondi. Alla teologia è chiesto di ritrovare la capacità di stare tra la gente, di riscoprire la sua dimensione popolare e la dimensione affettiva, il suo carattere di *af-fectus fidei* troppo a lungo dimenticato. Una teologia che nasca dal popolo e si ponga al servizio della sua vita e della sua fede, nell'esercizio della «carità intellettuale», testimoniando nel modo di costruirsi la possibilità e il valore di un'intelligenza agapica.

Protesa nel duplice e unico ascolto della Parola e della storia comune, la teologia è sollecitata a ritrovare, per ciò stesso, il suo carattere contestuale, nella tensione feconda e sempre viva tra il particolare e l'universale, tra la specificità dei contesti e delle culture e l'universalità della Verità che li innerva e in essi si lascia cogliere, in quella affascinante «mutua interiorità» che il mistero della Chiesa mirabilmente testimonia. Proprio per questo non può esserci un pensiero teologico unico. I percorsi sono necessariamente plurali e differenti, ma non irrelati o paralleli. L'esperienza di ricerca che da diversi anni stiamo conducendo come teologi e teologhe delle diverse sponde del Mediterraneo ci sta conducendo esattamente in questa direzione. Quella che stiamo imparando a scoprire, e che

vorremmo contribuire a costruire come una teologia «dal» Mediterraneo, è una teologia contestuale, dalle mille sfaccettature, quanti sono i contesti e i volti del Mediterraneo, ma ha un sapore comune, una tonalità di fondo che le viene da questo «mare del meticcio», dai paesi che separa e unisce in una storia di scambi, di contaminazioni, ma anche di conflitti e di prevaricazioni, da questo mare che è divenuto tragicamente tomba sotto i nostri occhi indifferenti, ma che nelle storie di naufragio e di accoglienza continua a raccontare il desiderio e la promessa di una fraternità possibile.

La nostra ricerca muove dalle sollecitazioni di Papa Francesco ma anche da esperienze teologiche in atto sulle rive del Mediterraneo, suscitate dal soffio dello Spirito in contesti in cui più forti sono la spinta missionaria e l'esigenza di ripensare l'annuncio in dialogo con tut-



ti: con i credenti di fedi diverse, con i non credenti o i diversamente credenti, nell'intreccio tra culture differenti. Non si tratta di una prospettiva teorica astratta ma di un pensiero teologico che prende forma in un'esperienza viva e in contesti diversi: i contesti mediterranei. Una teologia che si costruisce sinodalmente, nella ricchezza della condivisione e dello scambio di doni, nella gioia e nella fatica del pensare insieme, del cercare insieme i criteri secondo cui procedere, che cosa comporti il fare teologia nel Mediterraneo anche nell'organizzazione degli studi e dei percorsi di formazione, nello sforzo di portare a espressione consapevole lo stile mediterraneo quale forma del pensiero e del pensiero teologico.

È nata così l'esigenza di un documento programmatico, di un manifesto per una teologia «dal» Mediterraneo – da scrivere insieme nell'ascolto delle diverse voci ed esperienze – quale contributo che come teologi e teologhe vorremmo offrire all'incontro dei vescovi mediterranei a Marsiglia. È la nostra assunzione di responsabilità affinché si continui a tessere reti tra le Chiese mediterranee e si lavori con coraggio profetico per la costruzione di un Mediterraneo di pace.

La teologia che viene dal Mediterraneo è una teologia che si schiera a favore degli ultimi, che fa la scelta preferenziale delle minoranze, perché a tutti sia data la possibilità della piena cittadinanza, è una teologia in dialogo che contribuisce a smilitarizzare le religioni così che sia «smilitarizzato il cuore dell'uomo», una teologia affettiva e performativa che si lascia istruire dai vissuti riconoscendo in essi l'azione dello Spirito. Una teologia del «tra» in cui la ricerca delle condizioni di possibilità della fraternità diventi forma del pensiero: un pensiero mediterraneo che è pensiero della complessità e della reciprocità, pensiero di un umanesimo della reciprocità. Non è l'unica teologia possibile, ma è il nostro modo di fare teologia sulle rive del Mare nostrum.

*Coordinatrice della specializzazione in Teologia fondamentale alla Facoltà dell'Italia meridionale, Sez. San Luigi (Napoli)

**Docente di Teologia fondamentale alla Facoltà teologica pugliese (Bari)

***Docente di Teologia fondamentale alla Facoltà teologica di Sicilia (Palermo)